

EUROPA ORIENTALIS 43 (2024)  
PROSPETTIVE TEORICHE  
SULLA CATEGORIA DELL'EQUIVALENZA IN TRADUZIONE\*

*Nikolaj Garbovskij*

La questione della corrispondenza fra testo originale e testo tradotto, della precisione di quest'ultima e della fedeltà del traduttore nei confronti dell'autore, in passato discussa dagli studiosi per due millenni, viene attualmente formulata con una terminologia diversa, fondata su basi scientifiche, all'interno della quale un ruolo chiave è svolto dal termine "equivalenza". L'equivalenza si presenta come un concetto piuttosto complesso e sfaccettato e l'analisi anche solo di alcune teorie traduttologiche degli ultimi cinquant'anni mostra come questa categoria venga interpretata in modo quanto mai vario nell'ambito della scienza della traduzione.

R. Jakobson attribuisce alla categoria dell'equivalenza un'importanza fondamentale. Secondo il linguista,

l'equivalenza nella differenza è il problema centrale del linguaggio e l'oggetto fondamentale della linguistica. Come ogni destinatario di messaggi verbali, il linguista agisce da interprete di questi messaggi. Nessun campione linguistico può essere interpretato dalla scienza del linguaggio senza la traduzione dei segni che lo compongono in altri segni appartenenti allo stesso sistema o ad un altro sistema. Quando si pongono a confronto due lingue, si pone subito il problema della possibilità di traduzione reciproca.<sup>1</sup>

Secondo alcuni studiosi, si è iniziato a utilizzare il termine "equivalenza" nella moderna teoria della traduzione in tempi relativamente recenti. Prendendo in considerazione diversi pareri riguardo alla provenienza e al periodo in

---

\* N. K. Garbovskij, *O teoritičeskich vzgljadach na kategoriju perevodčeskoj èkvivalentnosti*, in *O perevode*, Moskva, FORUM, 2016, pp. 507-521. Rachele Raspanti ha tradotto le pp. 507-508 e 511, Lesley Messori le pp. 509, 512-513 e 517, Francesca Adorno le pp. 514 e 518-519 e Matilda Rotta le pp. 515-516 e 520-521. È stato effettuato un taglio da p. 509 a p. 511.

<sup>1</sup> R. Jakobson, *O lingvističeskich aspektach perevoda*, in *Voprosy teorii perevoda v zarubežnoj lingvistike*, a c. di V. N. Komissarov, Moskva, Meždunarodnye otnošenija, 1978, pp. 16-24, p. 18. R. Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Saggi di linguistica generale*, a c. di L. Heilmann, trad. di L. Heilmann, L. Grassi, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 58.

cui il termine “equivalente” è stato introdotto in questo ambito di studi, Toper afferma:

Sembra assodato che il termine ‘equivalente’ sia stato impiegato per la prima volta negli studi moderni sulla traduzione in riferimento alla traduzione automatica, mentre per quanto riguarda la traduzione ‘umana’ il termine è stato suggerito da Jakobson nel suo articolo *Aspetti linguistici della traduzione*.<sup>2</sup>

Tale affermazione risulta difficilmente condivisibile a meno che non si ritenga che la moderna teoria della traduzione sia nata a metà del XX secolo. Infatti il termine “equivalente” nel significato con cui viene utilizzato oggi in questo ambito di studi è già presente in Baudelaire: “*Le mot infini, comme les mots Dieu, esprit et quelques autres expressions, dont les equivalents existent dans toutes les langues*” – “La parola ‘infinito’, così come le parole ‘Dio’, ‘spirito’ e poche altre espressioni, i cui equivalenti esistono in tutte le lingue”.<sup>3</sup> Tuttavia, per la teoria della traduzione non è importante sapere chi ha introdotto il termine e quando, bensì con quale significato viene utilizzato nel discorso scientifico e in che modo è correlato agli altri termini dello stesso ambito. Per esempio, nell’opera dei linguisti canadesi J-P. Vinay e J. Darbelnet, intitolata *Stylistique comparée du français et de l’anglais* e pubblicata per la prima volta nel 1958, la parola *equivalence*, il cui analogo italiano è “equivalenza”, viene impiegata in qualità di termine di teoria della traduzione ma già con un significato completamente diverso, in quanto designa una delle tecniche traduttive illustrate dagli autori.<sup>4</sup>

Innanzitutto, è necessario definire il contenuto del concetto espresso dal termine “equivalenza” nell’uso che ne fa la scienza della traduzione, nonché l’atteggiamento assunto da studiosi appartenenti a correnti diverse verso tale concetto. Inoltre, bisogna cercare di scoprire in che modo l’“equivalenza” traduttiva è correlata a concetti affini quali quello di adeguatezza, fedeltà e precisione.

Nella lingua russa la parola *èkvivalentnost’* indica la proprietà racchiusa nel significato dell’aggettivo *èkvivalentnyj*, ovvero l’essere equivalente, l’avere uguale valore, forza e significato, l’essere capace di sostituire in maniera

<sup>2</sup> P. M. Toper, *Perevod v sisteme sravnitel’nogo literaturovedenija*, Moskva, Nasledie, 2000, p. 176.

<sup>3</sup> C. Baudelaire, E. A. Poe, J. Crépet, *Eureka: La genèse d’un poème: Le corbeau, méthode de composition*, Paris, Louis Conard, 1936, p. 27.

<sup>4</sup> J-P. Vinay, J. Darbelnet, *Stylistique comparée du français et de l’anglais*, Paris, Didier, 1958, p. 8.

completa qualcosa sotto un determinato aspetto.<sup>5</sup> Di conseguenza, “equivalente” è “qualcosa che ha uguale valore, forza e significato rispetto a qualcos'altro, potendo sostituirlo in maniera completa”.<sup>6</sup>

È opportuno prestare attenzione a una certa contraddizione contenuta nella definizione del termine “equivalente”. Nella prima parte si afferma che gli elementi messi a confronto sono pari per valore, forza e significato; in altre parole, che sono perfettamente uguali, ossia assolutamente simili. Nella seconda parte della definizione, invece, si sostiene che è equivalente ciò che può sostituire in maniera completa qualcos'altro *sotto un determinato aspetto*. Il dizionario della lingua russa di Evgen'eva che riporta le definizioni delle parole sopraccitate illustra i significati di “equivalente” attraverso un esempio molto interessante e rilevante per la teoria della traduzione, tratto da *Voprosy žizni. Dnevnik starogo vrača* (I problemi della vita. Diario di un vecchio medico) di Pirogov: “La mia selezione per il periodo di studio presso l'istituto di formazione per professori veniva già ritenuta equivalente al superamento dell'esame di farmacologica”.<sup>7</sup> È evidente che le due situazioni citate da Pirogov non sono uguali né in alcun modo simili. Tuttavia, sotto uno dei loro numerosi aspetti hanno la stessa forza; consentono, infatti, di esercitare una determinata professione.

La contraddizione presente nella definizione del termine e l'esempio fornito dimostrano in maniera convincente la relatività del concetto di equivalenza: il termine implica, infatti, che gli elementi messi a confronto siano intercambiabili, ma questa intercambiabilità non è assoluta, bensì possibile solo sotto determinati aspetti.

Comprendere come il concetto di “equivalenza” nella teoria della traduzione sia relativo è importante, da un lato, per discernere ciò che è possibile da ciò che è impossibile, poiché tale distinzione aiuta a dare una risposta positiva alla questione della traducibilità. Infatti, se si considera l'equivalenza come la proprietà principale del testo tradotto in rapporto al testo originale, allora è proprio il carattere non assoluto di questa relazione che permette di evitare un atteggiamento idealistico nella valutazione delle possibilità della traduzione.

Dall'altro lato, tuttavia, la *relatività* insita nel concetto stesso di equivalenza solleva una complessa questione: sotto quale *aspetto* il testo tradotto ha uguale significato, forza e valore rispetto all'originale? La scienza della traduzione sta cercando di rispondere a tale quesito da secoli. Del resto, è proprio la natura dei rapporti tra TP (testo di partenza) e TA (testo di arrivo) che costituisce la

---

<sup>5</sup> A. P. Evgen'eva, *Slovar' russkogo jazyka: V 4 t.*, t. 4, Moskva, Russkij jazyk, 1984, p. 747.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi.

base per determinare la fedeltà della traduzione e per valutare la legittimità delle scelte traduttive. [...]

La teoria della traduzione, nel ricercare l'essenza dell'equivalenza, inizia la sua analisi laddove finisce il campo di studio della logica, proprio perché si fonda sulla categoria del senso. Partendo dall'assunto secondo cui il testo originale è una grandezza invariabilmente vera, a prescindere dal rapporto, vero o falso che sia, con la realtà in esso riflessa, la teoria della traduzione ha l'obiettivo di comprendere come debba essere il testo tradotto rispetto a quello originale affinché la relazione di equivalenza ( $TP \sim TA$ ) risulti vera.

Dunque, la teoria della traduzione pone al centro dell'attenzione la categoria del senso o, più precisamente, dei sensi, da intendersi come il contenuto della sostanza semiotica costituita dal testo.

Tuttavia, il concetto di "senso", definito sul dizionario come "il contenuto logico interno, il significato di qualcosa, che è comprensibile con l'intelletto",<sup>8</sup> appare piuttosto vago. D'altra parte, come ha notato Jäger, "la spiegazione che si avvale del concetto di 'senso' descritto in termini linguistici appare troppo limitata, in quanto non copre tutto ciò che costituisce il valore comunicativo del testo dal punto di vista linguistico".<sup>9</sup> Lo studioso tedesco considera il valore comunicativo come la categoria principale che garantisce l'equivalenza comunicativa in traduzione. A tal proposito scrive:

L'equivalenza comunicativa rappresenta il rapporto che si instaura tra i testi quando, nel passaggio da un testo di partenza a uno di arrivo (cioè durante la ricodifica) e, nel caso della comunicazione interlinguistica, nel passaggio dall'originale (il testo nella lingua di partenza o TLP) al testo nella lingua di arrivo (TLA), il valore comunicativo viene conservato, ossia viene mantenuta l'*invariante*.<sup>10</sup>

Avvalendosi del concetto di invariante, Jäger conferisce all'analisi dell'equivalenza traduttiva un maggior rigore scientifico, poiché il confronto fra il testo originale e il testo tradotto si arricchisce di una terza grandezza intermedia, un *tertium comparationis*, cioè il "terzo termine di riferimento per il confronto", un indispensabile elemento in comune rispetto a quelli messi a confronto sulla base del quale è più facile individuare le differenze e le somiglianze che sussistono tra questi ultimi.

Il valore comunicativo, secondo Jäger, è basato sul valore funzionale dei segni linguistici, ovvero sull'insieme delle funzioni svolte dai singoli segni.

<sup>8</sup> A. P. Evgen'eva, *Slovar' russkogo jazyka: V 4 t.*, cit., p. 160.

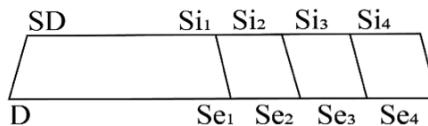
<sup>9</sup> G. Jäger, *Kommunikativnaja i funkcional'naja èkvivalentnost'*, in *Voprosy teorii pèrevoda v zarubežnoj lingvistike: sbornik statej*, a c. di V. N. Komissarov, Moskva, Meždunarodnye Otnošenija, 1978, p. 139.

<sup>10</sup> Ivi, p. 138.

Queste funzioni risultano legate alle relazioni che operano su tre livelli: semantico, sintattico e pragmatico. In condizioni comunicative reali, tra tali livelli sussiste a sua volta una relazione gerarchica. Il livello sintattico è subordinato a quello semantico ed entrambi sono subordinati a quello pragmatico. Jäger propone di distinguere all'interno del significato semantico tra *significato propriamente detto* e *significato denotativo*. Il primo è legato al contenuto del concetto, mentre il secondo si riferisce alla sua estensione, ossia al referente denotato dal concetto.<sup>11</sup> Successivamente, lo studioso giunge a una conclusione molto importante per la teoria della traduzione: “Secondo la linguistica della traduzione senza dubbio bisogna porre in primo piano il significato propriamente detto, ma è fondamentale anche tenere conto del significato denotativo, almeno sul piano della sinonimia”.<sup>12</sup>

La distinzione tra significato propriamente detto e significato denotativo nella struttura semantica di un segno linguistico complica il noto triangolo semantico di Ogden e Richards, trasformandolo in un trapezio.

Enunciati (segni) come “P. I. Čajkovskij”, “l'autore dell'opera *Evgenij Onegin*”, “il grande compositore russo”, “il proprietario della casa di campagna a Klin” e simili si riferiscono allo stesso denotato (designano la stessa persona), dunque hanno lo stesso significato denotativo (un solo e unico elemento). I loro significati propriamente detti sono però diversi, in quanto nel secondo enunciato si stabilisce una connessione con un altro elemento (l'opera), nel terzo l'elemento viene ricondotto a una classe e nel quarto si istituisce nuovamente un legame, in questo caso di tipo passivo, con un ulteriore elemento (la casa). Queste relazioni possono essere illustrate con il seguente schema,



in cui D sta per denotato, cioè il singolo elemento della realtà a cui si riferiscono gli enunciati; Se<sub>1</sub>—Se<sub>4</sub> indicano i segni (gli enunciati); SD è il significato denotativo (lo stesso per tutti gli enunciati); Si<sub>1</sub>—Si<sub>4</sub> rappresentano i significati propriamente detti (diversi per ogni enunciato).

La distinzione tra significati propriamente detti e significati denotativi dei segni linguistici corrisponde esattamente all'interpretazione linguistica della distinzione, nota nell'ambito della logica, tra contenuto ed estensione dei con-

<sup>11</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>12</sup> Ivi, p. 143.

cetti. Tale differenziazione è mostrata perfettamente dalle osservazioni di R. Barthes. Dopo aver esaminato le scritte *Chien méchant* (Cane cattivo), *Chien dangereux* (Cane pericoloso) e *Chien de garde* (Cane da guardia), presenti sui cancelli delle ville di una piccola cittadina della Francia sud-occidentale, Barthes afferma che il messaggio trasmesso è lo stesso in tutti e tre gli enunciati: “Non entrate (altrimenti sarete morsi)”.<sup>13</sup> Va detto inoltre che questi enunciati si riferiscono alla stessa situazione oggettiva, della quale non è difficile trovare un corrispondente in un’altra società o cultura. Nella realtà russa questi enunciati potrebbero essere ricondotti al comune *Ostorožno, zlaja sobaka* (Attenti al cane). Tuttavia, Barthes procede spiegando che il vero senso di queste espressioni “risiede nella loro differenza: ‘Cane cattivo’ è aggressivo; ‘Cane pericoloso’ è filantropico; ‘Cane da guardia’ è apparentemente obiettivo. Detto ancora diversamente, attraverso uno stesso messaggio leggiamo tre scelte, tre impegni, tre mentalità, o se si vuole tre immaginari, tre alibi della proprietà”.<sup>14</sup> Barthes opera una generalizzazione che è estremamente importante anche per la teoria della traduzione, affermando: “La linguistica, che si occupa esclusivamente dei messaggi, potrebbe dire in proposito soltanto cose molto semplici, molto banali”.<sup>15</sup>

Nella teoria della traduzione la differenza tra significato denotativo e significato propriamente detto si manifesta nella serie di trasformazioni alle quali viene sottoposto il testo in traduzione. Tuttavia, il limite della moderna teoria linguistica della traduzione risiede nel fatto che, nel tentativo di comprendere i messaggi e individuare i loro corrispettivi nella realtà oggettiva – ovvero i significati denotativi –, non sempre presta la dovuta attenzione a quello che Barthes chiama “impegno” e che qui si è scelto di definire come un’altra essenza dell’enunciato, che corrisponde al significato propriamente detto.

L’analisi di questa essenza ideale dell’enunciato, malgrado a volte imprecisa, incompleta e forse anche di dubbia validità, è più frequente nei lavori di carattere letterario, in primo luogo nelle opere di quegli studiosi che hanno tentato di applicare i metodi scientifici linguistici in ambito letterario. È evidente che il futuro della scienza della traduzione non risiede in un’ulteriore separazione dalla teoria della traduzione di stampo letterario, ma nello sviluppo dei risultati che quest’ultima ha già ottenuto nel campo dell’analisi del testo letterario attraverso l’applicazione dei metodi scientificamente rigorosi che caratterizzano l’analisi linguistica.

---

<sup>13</sup> R. Bart, *Izbrannye raboty. Semiotika i poëtika*, Moskva, 1989, p. 535. R. Barthes, *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, trad. di B. Bellotto, Torino, Einaudi, 1980, p. 113.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Ivi.

Quindi, nella teoria di Jäger il concetto di equivalente in traduzione acquisisce dei contorni già più delineati. Il modello dell'equivalenza traduttiva, facilmente ricavabile dalle riflessioni di Jäger, si articola in quattro livelli:

- I – pragmatico (a quale scopo si parla);
- II – semantico 1 (significato propriamente detto) (come si parla);
- III – semantico 2 (denotativo) (di che cosa si parla);
- IV – sintattico (come si collocano gli elementi di un enunciato gli uni rispetto agli altri).

La piena equivalenza, o equivalenza propriamente detta, tra testo originale e testo di arrivo si ottiene quando a tutti e quattro i livelli i significati del TP restano invariati nel TA.

Il livello pragmatico dell'equivalenza, classificato come quello di grado primario e superiore, costituisce il nucleo comunicativo indispensabile senza il quale l'equivalenza non può essere raggiunta. Allo stesso tempo, il significato pragmatico rappresenta un'invariante minima, il cui raggiungimento consente già di parlare di traduzione. Consideriamo una situazione comunicativa ipotetica. Un interprete accompagna all'aeroporto una persona che non capisce il russo. Hanno il compito di accogliere una delegazione straniera. L'interprete sente un messaggio rilevante per lui e per il suo cliente, ovvero che l'aereo sul quale viaggia la delegazione che stanno attendendo è atterrato: "Si annuncia l'atterraggio del volo di Air France n. 2332, proveniente da Parigi".<sup>16</sup> L'interprete è in grado di tradurre integralmente questo enunciato, poiché non contiene elementi complessi. Ma è molto probabile che si limiti a dire: *ça y est, on a atterri* (eccolo, è atterrato). In questo caso, a tutti i livelli al di sotto di quello pragmatico, non si riscontra somiglianza tra il significato del testo originale e quello del testo di arrivo. Ma al destinatario della traduzione non interessa che nella lingua dell'originale il messaggio sia stato trasmesso in una forma stereotipata, nella quale sono stati utilizzati mezzi di espressione appartenenti al linguaggio formale. Il traduttore ha infatti impiegato forme di espressione tipiche del linguaggio colloquiale. Inoltre, per il destinatario non è importante che nel testo di arrivo non venga riprodotta la situazione oggettiva nella quale compaiono un aereo, la compagnia di appartenenza e il numero del volo, o che il traduttore abbia utilizzato il pronome *on* per indicare qualcosa di indefinito, che potrebbe essere sia l'aereo sia la delegazione in arrivo. Per lui è altresì irrilevante che nella traduzione il sostantivo "atterraggio" sia stato trasformato nel verbo *a atterri*, così come che nell'enunciato francese il soggetto grammaticale venga prima del verbo, mentre nel testo originale russo venga dopo. Ciò che conta per il destinatario è che la situazione attesa si sia

---

<sup>16</sup> Testo in russo: Proizvël posadku samolët aviakompanii "Èr-Frans", soveršavšij rejs N. 2332 iz Pariža.

verificata. In altre parole, l'obiettivo della comunicazione, ovvero segnalare che l'evento atteso ha avuto luogo, è stato raggiunto. Tuttavia, ci si chiede se l'enunciato dell'interprete possa essere considerato una traduzione del messaggio che ha sentito. O ci troviamo invece di fronte a qualche altra forma di comunicazione interlinguistica, prossima alla traduzione, ma che non è propriamente *traduzione*? Oppure le traduzioni *possono* variare per grado di equivalenza, pur rimanendo traduzioni?

Partiamo dall'ultima domanda e tentiamo di risponderci in modo affermativo, facendo riferimento ad alcune teorie della traduzione.

Anche A. D. Švejcjer propone un modello di equivalenza a più livelli, in cui quello pragmatico domina su tutti gli altri. A suo avviso, "il livello pragmatico, che comprende fattori essenziali per la comunicazione quali l'intenzione comunicativa, l'effetto comunicativo e l'orientamento verso il destinatario, governa gli altri livelli. L'equivalenza pragmatica è parte integrante dell'equivalenza in generale e si sovrappone a tutti gli altri livelli e tipi di equivalenza".<sup>17</sup> Švejcjer presenta la gerarchia dei livelli di equivalenza per mezzo della seguente tabella:

Livello di equivalenza	Tipi di invariante			
	Sintattico	Composizionale	Referenziale	Pragmatico
Sintattico	+	+	+	+
Semantico (composizionale)	-	+	+	+
Semantico (referenziale)	-	-	+	+
Pragmatico	-	-	-	+

Non è difficile constatare come il modello di Švejcjer includa gli stessi livelli di equivalenza del modello di Jäger. I tre livelli principali corrispondono ai tre principali tipi di relazioni che caratterizzano i segni linguistici (pragmatico, semantico, sintattico).

Anche in questo caso il livello semantico è diviso in due sottolivelli, secondo la distinzione tra significato denotativo e significato propriamente detto accettata in semantica. Ancora una volta il livello pragmatico è quello dominan-

<sup>17</sup> A.D. Švejcjer, *Teorija perevoda: status, problemy, aspekty*, Moskva, Nauka, 1988, pp. 86-87.

te. Tuttavia, il modello proposto da Švejc̆er è caratterizzato da una maggiore precisione, poiché rappresenta la gerarchia dei livelli dell'equivalenza in modo strutturato. Ciò gli conferisce un maggiore valore sul piano operativo. Allo stesso tempo, dal punto di vista del rigore dei criteri di classificazione, la suddivisione del livello semantico in due sottolivelli da parte di Jäger e Švejc̆er non è del tutto corretta. Del resto, la componente del significato semantico costituita dal significato propriamente detto, che viene considerata come un particolare sottolivello, non caratterizza tanto i rapporti tra il segno e la realtà, quanto tra il segno e il parlante, quindi può essere considerata nell'ambito dell'aspetto pragmatico. Quando negli enunciati "Cane cattivo" e "Attenti al cane", in presenza di uno stesso significato denotativo, stabiliamo delle differenze nei significati propriamente detti, dobbiamo riconoscere che queste ultime sono dettate dal desiderio e dall'intenzione del parlante di dire qualcosa esattamente in quel modo e non diversamente: da queste differenze intuiamo quindi il rapporto fra segno e parlante.

V. N. Komissarov costruisce un modello più articolato dei livelli di equivalenza. Nell'ultima versione perfezionata, il suo modello propone cinque livelli gerarchicamente interconnessi:

1. il livello dello scopo della comunicazione;
2. il livello della descrizione della situazione;
3. il livello del modo in cui la situazione viene descritta;
4. il livello della struttura dell'enunciato;
5. il livello della corrispondenza semantico-lessicale.

Confrontando questo modello con quello proposto da Švejc̆er, si riscontra una certa somiglianza nei primi quattro livelli: il livello dello scopo della comunicazione corrisponde a quello pragmatico, il livello della descrizione della situazione a quello semantico referenziale, il livello del modo in cui la situazione viene descritta a quello semantico compositivo e il livello della struttura dell'enunciato a quello sintattico. Nel modello di Komissarov, rispetto a quello di Švejc̆er, viene modificata la gerarchia di due livelli: il livello del modo in cui la situazione viene descritta è subordinato al livello della descrizione della situazione. In altre parole, la traduzione a livello del modo in cui la situazione viene descritta si presenta come più precisa rispetto a quella realizzata al livello della descrizione della situazione. È difficile non essere d'accordo con tale cambiamento nella gerarchia dei livelli di equivalenza. Abbiamo già mostrato, utilizzando l'esempio di Barthes, quanto il testo di arrivo si impoverisca se veicola solo le informazioni relative all'oggetto del discorso (significato denotativo o referenziale) omettendo quelle relative al modo in cui questo oggetto si riflette nella mente dell'autore, che trova espressione nella *scelta* di determinate forme linguistiche.

Komissarov integra il modello di equivalenza con un ulteriore livello: il livello della corrispondenza semantico-lessicale. Tale aggiunta è estremamente interessante, in quanto completa la gerarchia dei livelli di equivalenza: partendo da quello dello scopo della comunicazione, dove la traduzione è la più libera possibile (oltre il limite massimo di questo livello difficilmente si può ancora parlare di traduzione), Komissarov giunge al livello dell'equivalenza parola per parola, ossia al livello della traduzione letterale, che in alcuni casi rappresenta una strada percorribile. Così l'autore del modello richiama l'attenzione sulla parola, che in una traduzione reale funge di frequente da unità di equivalenza. Svariate operazioni di trasformazione note nella teoria della traduzione riguardano proprio le parole (specificazione, generalizzazione, ecc.).

A prima vista, questo livello di equivalenza sembra analogo al livello del modo in cui la situazione viene descritta (livello compositazionale di Švejcer), che in ultima analisi si riduce ancora una volta alla scelta delle singole parole. In realtà, al livello del modo in cui la situazione viene descritta Komissarov non considera la struttura semantica delle parole, ma la struttura semantica o compositazionale dell'enunciato in quanto forma linguistica che riflette una determinata situazione oggettiva.

Tuttavia, nella tipologia dei livelli di equivalenza di Komissarov si ravvisa una contraddizione. I primi quattro livelli, infatti, come in Jäger e Švejcer, si distinguono in base ai tipi di relazioni che si stabiliscono tra i segni linguistici e i partecipanti all'atto comunicativo (funzione pragmatica), tra il segno e il frammento di realtà in esso riflesso (funzione semantica) e tra i segni nel processo di comunicativo (funzione sintattica).

Un modello di equivalenza leggermente diverso viene proposto da V.G. Gak.

Innanzitutto lo studioso ricava in maniera coerente la teoria dell'equivalenza dalla natura delle relazioni semantiche che si stabiliscono tra segni (forme linguistiche), concetti (significati) e denotati (situazioni extralinguistiche). Gak propone uno schema semplice, ma illustrativo dei livelli di equivalenza.<sup>18</sup>

Un'importante differenza tra questo modello e quelli di Jäger, Švejcer e Komissarov è costituita dall'assenza del livello pragmatico di equivalenza, che ricopre invece un ruolo piuttosto rilevante negli altri modelli. Qui la soglia minima di equivalenza è rappresentata dalla situazione extralinguistica. In altre parole, se la situazione oggettiva non viene riprodotta nel testo di arrivo, ovvero se non viene raggiunta "l'equivalenza situazionale", la traduzione non è equivalente.

---

<sup>18</sup> V. G. Gak, B. B. Grigor'ev, *Teorija i praktika perevoda: francuzskij jazyk*, Moskva, Interdialekt+, 1997, p. 10.

L'assenza di un livello pragmatico appositamente classificato in un grado separato nel modello di Gak conferma in modo indiretto la supposizione qui formulata secondo cui il livello del significato propriamente detto, ovvero quello del modo in cui viene descritta la situazione (nel modello di Gak, il livello del significato), dipenda interamente dalla componente pragmatica dell'enunciato. Infatti, il parlante seleziona unità linguistiche con determinati significati a seconda della propria intenzione comunicativa, al fine di ottenere un certo effetto comunicativo.

Generalmente, si ritiene che il livello pragmatico di equivalenza non presupponga componenti semantiche comuni tra gli enunciati nella lingua di partenza e quelli nella lingua di arrivo, come si può evincere dagli esempi riportati nella tabella sottostante:

Dobro požalovat' (Benvenuto/a)	Welcome	Soyez le bienvenu!
Eš'te, požalujsta! (Si serva pure!)	Help yourself!	Servez-vous, s'il vous plaît!
Pan ili propal (O Cesare o nulla)		César ou rien
Kogda rak svistnet (Quando gli asini voleranno)		Quand les poules auront des dents

In nessuno di questi esempi sono presenti componenti semantiche comuni e anche la struttura sintattica è diversa. Nonostante ciò, ciascuno degli enunciati nella lingua di partenza risulta essere equivalente all'enunciato corrispondente nelle lingue di arrivo. La scelta traduttiva è dettata proprio dalle considerazioni pragmatiche del traduttore che, seguendo l'autore, vuole suscitare nel destinatario del discorso una determinata reazione (rispettivamente: evocare emozioni positive, esortare a servirsi a tavola, definire la portata del proprio impegno, indicare un atteggiamento verso un'impresa rischiosa o di dubbia riuscita). In questi casi, il traduttore non riflette né sulla sintassi, né sulla semantica degli enunciati e, di conseguenza, nemmeno sulla situazione oggettiva che sta alla base di ciascuno di essi.

Ma gli enunciati di un testo tradotto in cui vengono riprodotte tutte le componenti del significato dell'enunciato corrispondente del testo originale sono estremamente rari. L'analisi compositiva degli enunciati di TP e TA, condotta utilizzando il modello semantico della traduzione proposto da J. C. Cat-

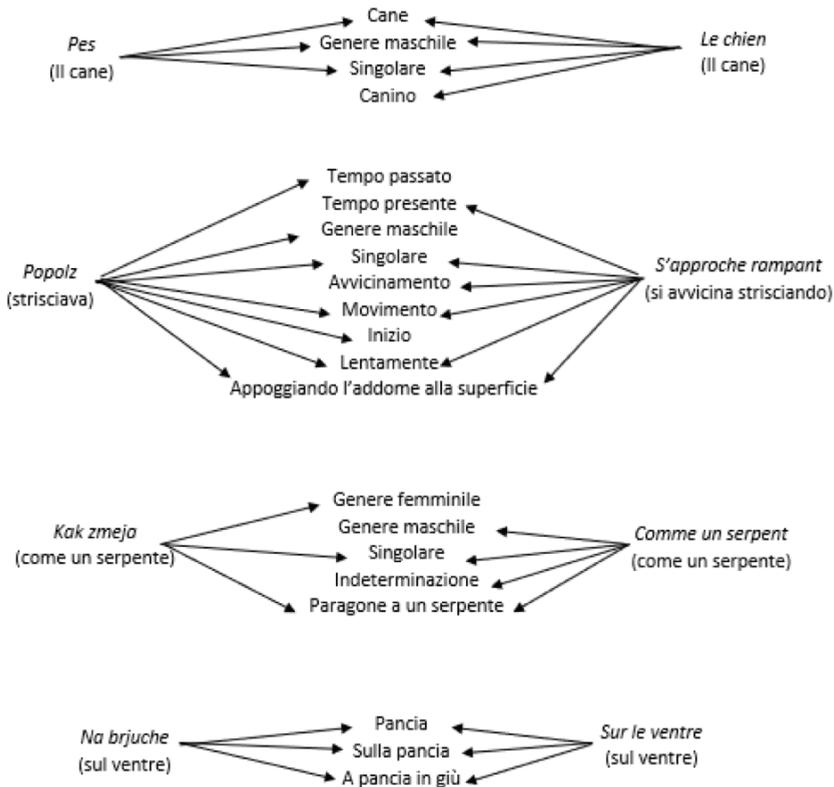
ford,<sup>19</sup> mostra come nella traduzione reale, la composizione semica del testo originale venga riprodotta a malapena per metà:

*Pes popolz, kak zmeja, na brjuče.*

(Il cane cominciò a strisciare, come un serpente, sulla pancia)

*Le chien s'approche, rampant sur le ventre comme un serpent.*

(Il cane si avvicina, strisciando sulla pancia come un serpente)



L'analisi semica dell'enunciato mostra che, su un totale di 21 semi, ne coincidono 11, cioè poco più della metà. La differenza più significativa si ri-

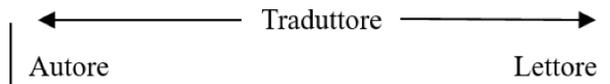
<sup>19</sup> Dž. K. Kètford, *Lingvističeskaja teorija perevoda*, in *Voprosy teorii perevoda v zarubežnoj lingvistike*, a c. di V. N. Komissarov, Moskva, Meždunarodnye otnošenija, 1978, pp. 108-110. J. C. Catford, *A Linguistic theory of translation: An Essay in Applied Linguistics*, London, Oxford University Press, 1978, pp. 108-110.

scontra nel gruppo che indica il movimento, dove solamente 4 dei 9 semi corrispondono. Se consideriamo in maniera separata solo i significati dei verbi coniugati, scopriamo che il verbo russo *popolz* (strisciare) è costituito dai semi che indicano sia il movimento vero e proprio, sia la fase del movimento (l'inizio), sia la sua modalità. Il verbo francese *s'approcher* (avvicinarsi) trasmette unicamente il significato di movimento e il fatto che quest'ultimo è compiuto da un elemento al singolare. La categoria del genere del soggetto che compie il movimento è neutralizzata. Per i verbi, sia in russo sia in francese, la categoria del genere è secondaria, poiché di norma è legata ai sostantivi. Nel testo, questa categoria è espressa in modo sufficientemente chiaro dalla forma del soggetto che concorda con il verbo. Di conseguenza, una sua duplicazione con la forma verbale può essere considerata ridondante. Naturalmente, sia in russo sia in francese, le forme verbali in alcuni casi duplicano la categoria del genere espressa dal soggetto o ricostruibile dal contesto. In russo, tale duplicazione si riscontra in particolare nelle forme singolari del passato, che duplicano il genere del soggetto con cui concordano. Le forme verbali francesi nella coniugazione non duplicano la categoria del genere, poiché in questo caso questi significati vengono espressi da forme distinte. Il significato del movimento e della sua fase è trasmesso dal verbo, mentre il significato relativo alla modalità di movimento è reso dalla forma participiale del verbo *ramper* (strisciare), che definisce lo stato del soggetto.

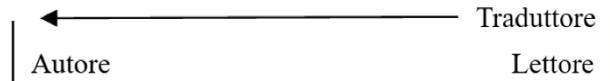
Pertanto, una traduzione equivalente in termini di riproduzione delle componenti semantiche degli enunciati del testo di partenza spazia da una corrispondenza completa (un raro caso di piena coincidenza), che può essere considerata pari al 100%, a una completa mancanza di corrispondenza (livello pragmatico di equivalenza), pari allo 0%. Tra i due estremi si colloca un livello intermedio, in cui viene riprodotto nella traduzione circa il 50% dei significati elementari. Allo stesso tempo, l'assenza di semi corrispondenti rappresenta un modo specifico di descrivere una situazione. Pertanto considerare questo livello in maniera separata inficia in modo evidente il rigore della classificazione, poiché va a modificarne i fondamenti; difficilmente dunque potrebbe essere opportuno.

È interessante notare che, nel corso della storia, l'idea di equivalenza in traduzione è cambiata ripetutamente, talvolta anche in senso diametralmente opposto. L'eterno dibattito sui vantaggi della traduzione libera oppure di quella letterale non rappresenta altro che un tentativo di stabilire uno standard di equivalenza adeguato. Il modello di equivalenza a due poli proposto da E. Nida, che tra i suoi estremi (equivalenza formale e dinamica) presenta numerosi livelli intermedi, riflette il nucleo essenziale di secoli di discussioni. Nella nota triade AUTORE DELL'ORIGINALE – TRADUTTORE – LETTORE DELLA TRADUZIONE, che *rispecchia* la relazione tra i principali attori del

processo traduttivo in quanto atto di comunicazione interlinguistica, il traduttore è una sorta di elemento mobile, che tende ad avvicinarsi all'autore dell'originale oppure al suo lettore. Si può tentare di rappresentare questo rapporto tramite il seguente schema:



Così, nella prima metà del XVII secolo, all'epoca delle *belles infidèles*, i traduttori francesi della scuola di Perrot d'Ablancourt ricreavano e trasformavano radicalmente i testi originali dei classici per adattarli ai gusti del pubblico di lettori. Il posto del traduttore era quindi accanto a quello del lettore:



Tuttavia, già alla fine del XVII secolo è possibile osservare una tendenza diversa: la rigorosa aderenza al testo originale. Un esempio sono le traduzioni di André Dacier, considerate dei capolavori di ricostruzione storica e filologica dei testi originali, che alcuni addirittura definiscono "anatomiche".<sup>20</sup> Traduzioni di questo tipo non sono destinate al lettore comune e non incontrano i gusti del pubblico, ma riproducono il più possibile i pensieri dell'autore dell'originale e le forme in cui vengono espressi. Il traduttore si ritrova quindi nel territorio dell'autore:



Risulta evidente come la nozione di equivalenza sia relativa. Per di più, gli esempi citati mostrano che l'equivalenza è una categoria normativa. Il concetto di norma è strettamente legato a quello di valutazione, che è a sua volta una categoria esterna rispetto all'elemento valutato. Se quest'ultimo è un testo tradotto, a darne una valutazione positiva o negativa sarà il lettore della traduzione.

<sup>20</sup> H. Van Hoof, *Histoire de la traduction in Occident: France, Grande-Bretagne, Allemagne, Russie, Pays-Bas*, Paris, Louvain-La-Neuve, Duculot, 1991, p. 51.

In determinati periodi storici, la valutazione della qualità di una traduzione dipendeva in gran parte dalle norme estremamente rigide dettate da certe correnti letterarie. L'opera tradotta era valutata secondo gli stessi criteri di qualsiasi altra opera letteraria scritta nella lingua di arrivo. Era bella se conforme alle tendenze letterarie dominanti in un particolare periodo storico e brutta se non era in linea con esse.

Attualmente, l'assenza di tendenze letterarie ben distinte, o meglio, l'esistenza di una tendenza alla libertà assoluta e a una variabilità della creazione letteraria, riconduce il problema della valutazione esterna della traduzione, e conseguentemente della sua normatività, a un solo aspetto: il testo tradotto deve essere conforme alle norme della lingua di arrivo. In caso contrario, non sarà accettato e non avrà diffusione, e la funzione sociale della traduzione stessa come atto di mediazione interlinguistica non sarà adempiuta. Tuttavia, la valutazione esterna di un testo tradotto compiuta dal lettore non è direttamente legata alla categoria dell'equivalenza. Il testo tradotto viene valutato come se fosse stato originariamente prodotto nella lingua di arrivo. Il lettore crede che l'autore dell'opera originale abbia scritto tutto esattamente come compare nella traduzione.

La valutazione esterna dell'equivalenza traduttiva rimane una prerogativa di una delle aree meno sviluppate degli studi sulla traduzione, ossia la critica della traduzione, per mezzo della quale è possibile non solo valutare se il testo tradotto segue le norme letterarie della lingua di arrivo, ma anche stabilire il grado di equivalenza con il testo originale.

La valutazione di una traduzione in termini di equivalenza tra TP e TA rappresenta soprattutto una categoria dell'autocoscienza traduttiva ed è dunque interna. Il traduttore stabilisce il proprio grado di responsabilità sia nei confronti dell'autore dell'originale, sia del lettore, elabora le proprie norme di corrispondenza tra testo originale e testo di arrivo. La valutazione si trasforma in autovalutazione, mentre la normatività si manifesta come la convinzione interna del traduttore circa i criteri di verità della relazione di equivalenza tra il testo originale e il testo di arrivo.

In sostanza, i molteplici trattati scritti in diverse epoche storiche e le varie affermazioni riguardo alla traduzione, così come la critica della traduzione in generale sono stati tutti tentativi di stabilire delle norme di equivalenza.

Naturalmente, questa convinzione si fonda sulla conoscenza del carattere delle effettive e mancate corrispondenze interlinguistiche, sia sul piano generale e universale, sia nell'ambito di una concreta coppia di lingue che si incontrano in traduzione.

